

tempo. Saprà essa ripetere segnatamente al tuo sesso, che il colmo della grandezza è l'umiltà, che il maggior pregio della scienza è la modestia, che il fior della bellezza è il pudore. Saprà ripetere a tutti, che non v'è modo più splendido di possedere i beni della terra, che mutarli in mezzi di virtù, ed in ogni tempo, in ogn'istante esser pronto a lasciarli. Ripeterà con maggior efficacia a' potenti della terra che la magnificenza, che la forza soggiogatrice de' popoli possono abbagliare lo sguardo; ma che Iddio à riserbata alla sola beneficenza la facoltà d'intenerire il cuore degli uomini e di riscuotere in morte l'omaggio del pianto. Lontana ancora da noi, tu non deporrai il ministero che ti è stato sì caro, quello di esserci utile. Tu saprai derivare dall'onnipotenza dell'essere, la cui veduta ti bea, un raggio di conforto che diradi le smanie dell'augusto tuo sposo. Sarai sogno di ristoro per le sue notti turbate: sarai visione di pace per le sue dolorose vigilie. La memoria delle tue dolci e gentili virtù popolerà la sua anima d'idee benefiche al popolo. Tu sederai invisibile, qual nuovo angelo tutelare, alla cura del principe che or ora ài partorito alle speranze del regno; di tal che s'ei ci ricorda di averti tolta la vita, ci dimostri con le sue virtù che ce ne à dato il compenso. Tu saprai implorare che Iddio gl'ispiri quel soffio, co'l quale egli introduce nell'animo de' Re la religione più pura, il desiderio de' lumi, la passion del ben pubblico, la forza di resistere alle impressioni maligne, la giustizia, la fortezza, la moderazione, la clemenza e la costanza nel bene. Tu farai che su la lunga e felice vita del consorte e de' suoi augusti discendenti la gloria sparga i suoi raggi, Iddio le sue benedizioni: e quando avverrà che alcun di loro sia tolto alla terra, lasci in essa quel pianto che tu vi ài lasciato.

Juw. 1301

DELL'UFFIZIO DELLA LETTERATURA

NELL'AMORE
NELLO STATO CONJUGALE
E NELL'AMICIZIA.

DISCORSO
DI CESARE MALPICA.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA DELL'ARIOSTO.

1836.

PARTE PRIMA

INFLUENZA NELL' AMORE

I.

Egregia dama

DISCORRERE il vero spoglio di timidezza, e senza lusinga di premio o d'allettamento fu sempre stimata opra lodevole; e tolse le armi alla mediocrità che tutto giudica e di nulla s'intende; e fe' tacere il grido de' malvagi, che negli scritti di coloro che intendono alle Lettere con occhio attentissimo frugando ricercan se alcuno addentellato lor si presenti per attagliare allo scrittore il nome di bugiardo; e l'accusa di ciurmeria a lui gratificare.

E però chi si fa a scrivere i suoi pensieri, suole anche ricovrarsi sotto l'ale d'un nome venerando: onde le sue virtù sieno di egida invincibile, e spandan lume fulgentissimo là dove sol evvi desiderio efficace di ben fare, e valore al desiderio non concorde.

Or io volendo favellare dell'uffizio della Letteratura nell'amore, nello stato conjugale, e nell'amicizia: subbietto da molti veduto ma da niuno ch'io mi sappia trattato con proposito deliberato: volli che del suo nome questo mio discorso si fregiasse.

In questo basso mondo la ipocrita adulazione, e la simulata amicizia, usando l'Età vile ed i corrotti costumi fecer le lettere lodatrici della fortunata nequizia, e complici le resero di sfrenati vituperj, e di laide sozzure. Ma io non mi prostro sulle soglie dorate de' grandi onde accattare una protezione che umilia e deturpa: io vo' farmi scudo delle Sue domestiche virtù, e de' pregi di quell'ingegno svegliato e modesto; che avrebbe fatto di Lei una donna a niuna seconda, se i fati invece di trarla su' lidi dove muto è il culto del bello, e povere e cieche le menti l'avesse guidata sotto altro Cielo, e tra uomini diversi da quelli che questo nome fan brutto ed usurpano. Ma chi pon mano ai decreti di lassù! Se ella dee spandere il raggio dove v'han solo tenebre fitte e densissime: non isdegni almeno che la voce di povero scrittore Lei invochi e Lei tolga ad ausilio e sostegno nell'arduo aringo. I tempi infaustissimi traggan pure dietro a fallaci

lusinghe ed a non comportabili adulazioni. Io non desidero che un sol guardo di Lei benigno per queste carte: che pur son frutto di notti vegliate, e di studj durati tra l'ire d'avversa fortuna.

II.

Quando il suono delle armi straniere romoreggiando sul sommo giogo delle Alpi annunziò alla trepida e divisa Italia, che le orde del Volga e della Vistola scendeano a rovesciare i suoi templi, a rapirle lo scettro delle nazioni, ed a torre il brando di mano a' suoi Re: un subito terrore per ogni banda si diffuse e Italia fu avvilita pria di esser vinta. Poscia la tremenda minaccia avverossi: diverse lingue orribili favelle suonarono dove era ancor viva la lingua di Tullio e di Orazio: e le opere della Greca grandezza che la vittoria avea fatte Italiane bruttate dagli schermi de' barbari, e ravvolte nel fango, attestarono la rabbia della conquista, e la ignoranza de' barbari vincitori appalesarono. L'Italia era stata maestra di miti e gentili costumi: e per loro fatta serva dolente piegò il collo dinnanzi a chi non ebbe altri costumi che le stragi: in lei eran nate le

arti eternatrici della bellezza e della virtù: ed in lei altre arti que' crudi invasori non recarono che quelle della guerra e delle sanguinose battaglie: in Italia le grazie avean favellato come in lor sede, e gl'infiorati delubri tra gl'incensi e gl'inni votivi di liete voci echeggiarono: e qui non vidersi che nefandi sacrificj, e culto nefando al pari de' sacrificj. Così se ne toglì l'aere dolcissimo, e i colli festanti, e i verdi prati, e le limpide acque scorrenti; altro d'Italia non restava: che tutto era morto sotto i colpi delle lance de' barbari: e tutto era rapina devastazione e morte. Caso deplorabile per sempre e mai abbastanza lagrimato dalle storie. Perchè per lui gl'infauti semi si gittavano di quelle civili discordie e di quelle furenti fazioni che ancor non cessano dallo strazio e dalla rovina. La barbarie uccise la civiltà: il despotismo spese la virtù de' popoli. Il mondo meravigliato vedea l'incredibile vittoria e tremava.

III.

Perdute le leggi, spenta la civiltà, i costumi furon pari ai tempi. La forza regnava: e le menti non scorser cosa oltre

il poter della forza che laudabil fosse. Essa chiamavano regolatrice delle civili bisogne: essa riparatrice delle offese: essa conciliatrice degli animi divisi: essa ispiratrice delle nobili passioni. E chi di essa non usava fu detto codardo, vile chi ai sentimenti altro culto porgea che quello della forza. La lagrimevole massima tutti invadendo gli ordini della società, penetrava nelle famiglie e gli usi ed i costumi pur ne pervertiva. Fu la educazione non diversa dall'età. Le leggi, se pur tal nome meritavano i capricci d'un potente signore, eran vergate dalla spada, col ferro si difendevano o si annientavano: adunque alla spada addestravasi l'inesperta gioventù. Erano i campi le scuole, eran precettori i guerrieri, eran le dottrine l'arte del duellare e dell'assalire: guerrieri teneano il magistrato: tutti gli ufficj agli uomini d'arme si davano: e chi d'armi non voleva o non potea saperne era segno ai moti ed alle risa, ne andava senza incarco dannato a miseria, o in lontane terre esulava. Qual meraviglia adunque, o Egregia Signora, se anche l'amore anima e mente dell'universo, e primo bisogno degli italiani petti si fosse anch'egli armigero e guerriero? Questa passione che si tratta

s' apprende ne' feminei cuori, come quelli che più teneri e sensibili abbisognan sempre di questo supremo diletto, vesti tosto indole non dissimile dai tempi. Piacque a vezzosa donzella il culto del forte: che spettacolo in apparenza lusinghevole è al cuor di donna il guerriero che chiuso nell'elmo ed armato di spada, sospira e langue pe' vezzi dell'amata. E bello esser dovea in quell'età furibonda mirar l'amante a capo della belligera falange muovere a lontane conquiste; e venire poscia tinto di sangue ed asperso di polve a deporre i mietuti allori a piedi della trepidante e plaudente damigella. E quando non v'eran nemici a debellare, nè vinte città da porsi a ruba ed a sacco, soleano in giostre e torneamenti dar prove di quello che da loro si dicea valore. Ivi non erte ripidissime, non forre sassose, non capi di valli sdruciolenti, non falangi gravi d'armi tra svolte di pieghevoli sentieri minacciose e concitate: ma prati verdeggianti ove il popolo traea a calca come a giorno di lietissima festa: matrone e donzelle in abiti magnifici: e paggi e araldi e uomini d'armi e donzelli in arnesi ricchissimi anch'essi e fra tutto questo ghirlande di fiori tra le mani de' cittadini; e ciarpe dorate

tra le mani delle splendenti donne. Ed ecco suonar le trombe — ed allo squillo venir su' nitrenti destrieri i chiomati garzoni tutti in varie fogge e di varj colori adorni far bella mostra delle forbite armi, de' tersi scudi, e degli elmi piumati — ed al convenuto segno slanciarsi nell'aringo bramosi di ottener dalle donne loro il premio al vincitore serbato. — Ma scena così ridente e festevole oh! come in men che non fa un' ora mutava sembianza, che la brama del vincere nel calor dalla pugna rabbia non simulata e non simulato furore addiveniva. Membra lacere e sanguinose, elmi spezzati, scudi infranti, cavalli rovesciati, e corpi ravviluppati nella polve scorgevansi far brutta ed orribile l'amplissima arena. Sì che da una verace a questa strana battaglia altra differenza non scorgi, che mentre in quella si pugna per serbare una Provincia, o per vendicare un' ingiuria; in questa si combattea per compiacere alla bellezza, o pel conquisto d'una mano da molti desiderata. — Cose pajon queste dell'altro mondo, e non credibili forse: se i fatti delle storie non ne facessero eterna ed innegabile testimonianza. Così questa cieca umana razza per soddisfare sue passioni non fu avara del sangue e

della vita: e chi se ne loda non so quale uomo si sia (1).

IV.

Pur se un amore siffatto solleticava meravigliosamente la vanità, ov'è chi possa negarci che la morale pubblica, e'l pudor virginale, prima e santa virtù delle donne; e la pace domestica e i diritti paterni, e tutti gli affetti che fan gli uomini fratelli tra loro eran per lui o annientati o pericolanti?

Taccia la iniqua scuola che ergendo gli altari a Venere terrestre va predicando amore maestro d'impure brame, o lo adora avvolto nel lezzo di brutali passioni, e di nefande concupiscenze. Non è questi l'amore che vivifica e creò il fulgidissimo sole d'Italia. E ad intender me-

(1) Ne' secoli di mezzo essendo scomparsa sotto i passi dei barbari ogni traccia di civilizzazione, e vivendo gli uomini in costante stato di guerra, tutti i sentimenti cedettero alla forza, tutti i dritti furon misurati da essa.

Gioja — merito e ricompense.

Il Duca Giovanni di Bourbonnois nel 1414 fece pubblicare per tutta Europa che avea divisato d'andare in Inghilterra con 16 Cavalieri, per uccidere un egual numero di Cavalieri Inglesi, in onor della Dama che regnava sul suo cuore.

Esprit des usages Tom. 1. Gioja — meriti e ricomp. p. 17.

glio la bisogna io tengo per fermo, quello esser verace amore che nato dalla virtù giammai dalla virtù si scompagna: così definito, ov'è chi non vegga che tutte le dolci illusioni che abbellano il sogno funesto della vita posson di lui scaturire, come il limpido rivo da limpidissima sorgente discorre? Saran fervide le sue brame: che egli è fiamma celeste cui non bastano ad ammorzare nè i lunghi anni, nè la ingiustizia e la ingratitudine degli uomini: ma questo fervore nutrito dalla virtù non attoscherà sfiorandola la rosa della bellezza: timido e verecondo, romito come la luce solitaria che brilla sull'are della Religione, egli aspetterà che la virtù lo inghirlandi e l'appaghi: datore di gentili modi adorni di caste parole, egli sarà soave come l'aura che in sul mattino si posa sul cespo fiorito di purpurea rosa, carezzante come il zeffiretto che scende a sera ad increspar le acque del fonte: abborrente dagli odj e dal sangue, egli sarà mite come il sorriso della pace, affettuoso come lo sguardo di pudibonda donzella. Quando tal sei o amore i sociali legami s'afforzano e si conservano, durevole è la pace delle famiglie: non maledetti i santi nodi d'Imene — e all'ombra tua crescono arditi

gl'ingegni, il Genio animatore delle arti si crea, e la Divina poesia te tra' canti immortali tramanda alle future generazioni — so ben'io che molti faran le baje di questo quadro da me solamente abbozzato: e mi daran del matto come quegli che corre dietro alle utopie, e di vane chimere si pasce. Ma finchè la virtù avrà un'ara sulla terra: finchè questo mondo che va a verso degli adulteri avrà un qualche Tempio romito sacro al pudore: finchè i perversi non m'avran dimostrato esser opra utilissima lo spegnere il vero e l'onesto, e porre in sull'altare il vizio e la menzogna: son io che chiamerò pazza e sfrenata l'infame bordaglia di coloro che usan dell'amore sol per far paghe vilissime ed efferate cupidigie. Che se dall'un lato numerosa è la schiera sostenitrice dell'empia dottrina, dall'altro non odo io la vostra voce o Maestri d'ogni sapienza, o martiri del vero che negli esigli, tra i tormenti delle torture, e del carcere, tra la fame e l'abbandono sempre diceste amore esser guida e non flagello della virtù; e scellerata ed empia diceste la genia che l'altissimo Nume vilipende e sconosce! E non sei tu o Divino cantore di Bice che fulminati da terribile pena cacci gl'impuri

nell'ime bolge, a pianto eterno dannandoli? E questi sensi che io scrivo con povero ed abbiatto stile non eran forse i tuoi Torquato, e non li mandavi tu ai posteri, dal sozzo covile ove ti chiuse la despotica rabbia d'orgoglioso signore? Così a lato di questi sommi le Storie posero ed Ariosto precettore eloquente di cavallereschi amori, e di gentili cortesie: e quell'inimitato Petrarca unico magnanimo esempio di quanto possa in un cuore ardente un forte e generoso sentire: e di cui i versi sono e saranno, finchè il Sole scaldierà questa valle di pianto, un corso intero di amorosa legislazione. — E se v'han donne che ridono di questi miei detti; e se l'età loro fa plauso — dico che le donne son balorde e l'età vile e nefanda. —

V.

Se tale dovrebbe esser l'amore perchè addivenisse sostegno non rovina della pubblica e privata morale — amore ispirato dalla forza e da lei nutrito giammai può agguingere la sublime meta. Che questo feroce principio sol può seco menare il feroce corteggio di stupri d'adulterj, e di rapimenti; tristissima coda del perduto co-

stume. Nè que' feroci e guerrieri amanti potean largir le donne loro di que'soavi piaceri, di quelle care lusinghe che fan sì dolci e beati i giorni d'un primo affetto. Perciocchè se ne toglì le ore della giostra e del torneo, io non so in che poteano spendere il tempo que' giovani trucolenti e barbari, e d'ogni gentile conoscenza digiuni. E quando alcun ostacolo sorgea a contrastare lor brame efferate essi che sulla forza ogni loro dritto fondavano, e che ignari viveano di quel freno che porge la virtù a vincere l'impetuoso torrente degli affetti; dovean colla forza e col brandodar fine alle liti ed alle incomposte pretensioni. E però le città e i popoli esterrefatti miravano e piangeano il sangue sparso da queste gare infauste: e le famiglie rivali cessavan dall'ira sol quando una di loro levava lo stendardo della vittoria sulla rovina dell'altra: e gli odj si eternavano, ed eran retaggio delle venture generazioni: e l'ira delle parti, e la discordia facevan sì dritto il sangue, facean ragione l'offesa, facean gloria la crudeltà. E tal fosti o Italia quando la spada decidea dell'amore: e i tuoi Guelfi e Ghibellini, e i Bianchi ed i Neri, e i Cerchi ed i Donati, e tutte le altre pesti a noi narrate dalle sto-

rie certo quasi sempre non ebbero origine che da questo amore superbo e crudele. E le tue piaghe ancor sanguinanti, e le sue sventure, e 'l tuo pianto, e la tua perduta grandezza più al funesto amore che al ferro dello straniero apporre tu dei. E di questo fan testimonianza gli Storici: di questo favellano le tue rovine: e chi vorrà farsi e negarlo o è cieco della mente, o ha povero e prostrato l'ingegno. Non così diranno coloro che nelle ore solinghe, e lungi dalla compagnia di coloro che abborrono dal meditare, svolgon le carte ove serbansi i fatti delle età che passarono; ed imparano nella tua Storia o Italia ad amarti e compiangerti. E quando io ne' libri del Machiavelli leggeva di quel Buon-delmonte (*) violatore della fede giurata ad una fanciulla ch'era degli Amedei: e come poscia fu morto dai sicarj spediti dagli sdegnati parenti in sul ponte vecchio nel dì di Pasqua: oh! Selamava chiudendo commosso il prezioso volume — oh! se il sangue che gl'Italiani sparsero per soddisfare lor cocenti passioni lo avessero essi versato nelle battaglie, Italia ora non piangerebbe la gloria perduta, e 'l perduto onore!

(*) Storie Fiorentine Libro 2.^o.

VI.

Qual cosa mai in terra può tornare amore nel grembo a Venere Celeste? Ov'è chi scuota il potere d'una barbara età, opponga una diga al torrente impetuoso di tumultuanti passioni; e faccia questo sublime affetto ministro di dolcissima gioja, che poi a pensieri non volgari dia anima e vita? O Donne d'Italia, o voi chiamate dalla natura a ricondurre quando che sia la Italica gioventù ad emulare gli antichi esempi, e la prisca gloria degli avi, udite e scrivete in mente la sola Letteratura esser capace di compiere questo che è pure il desiderio di quanti nacquero al forte e virtuoso sentire. Ed Ella, o leggiadrissima Signora, Ella ignorar non deve come amore apparve gentile e sfolgorante di grazie, quando i trovatori ed i Menestrelli sposarono alle arpe loro gli amorosi concenti. Gente era questa che traendo di città in città facea suonare le Corti de' Principi, e le Castella de' potenti Signori delle lodi della bellezza, e degli inni Sacri alla Dama che avea tolta ad onorare. Rozzi erano i versi loro perchè rozza era pur l'età in fatto di lettere: ma

pur caldi nella natia povertà eran que' canti, e pura e virtuosa l'idea che in essi si chiudea. E noi dobbiamo a loro la prima scintilla di quel sole che poscia vivido e luminoso divampando tutta scaldò la beata Terra del Sì. Se essi non erano i miti costumi periti sarebbero, e la barbarie avrebbe per sempre lordata la Patria de' sommi ingegni e delle belle arti. E però i popoli tratti al novissimo spettacolo di trionfi ottenuti coll'armonia de' versi e non colle armi, sacri dissero que' cantori: e tenuti per sacri si videro fin da' superbi usi a menar vampo d'una stolta ferocia, e d'un indomito ardimento. E di tanto crebbe il compiacimento per la pacifica opera, che le quistioni d'amore in pria decise nel campo col sangue e colle morti, furon recate innanzi ad un Tribunale che le parti ascoltava, e librando le ragioni che si combatteano profferiva poi l'inappellabile sentenza. Meraviglioso cangiamento che fe' d'un secolo feroce un secolo mite e gentile; e predicando il rispetto alla bellezza ed ai dritti d'ognuno chiuse per sempre le abborrite e sanguinose giostre. Ben è vero che il valore era tra le Leggi che quel consesso regolava. Ma questo valore oh quanto era diverso dalla sfrenatezza, e dall'odio insof-

ferente. Era il valore che l'anima rabbellisce e sublima : era quella forza morale che fa l'uomo maggiore della sventura , e che dai teneri sentimenti ha regola e freno. E chi o Egregia Donna potrebbe tener in pregio la viltà? Tolga Iddio che io mi faccia sostenitore dell'infame massima : doversi il valore bandire dal cuore che ama — che no : senza di lui l'uomo ha prostrata la mente ed il cuore — e chi ama davvero giammai dee mostrarsi per viltà scorato — Così l'amore della età del Sentimento nacque dalle Lettere: e furon desse che tolsero il Nume arbitro de' cuori ai sozzi abbracciamenti di Venere impudica. Allora le belle ambiron tutte di esser onorate non dalla spada tinta di sangue del vincitore amante, ma dai versi di gentil trovatore : e chi più sapea ispirarne più teneasi onorata. Che i trionfi delle armi son rapidi e passeggeri, e duran solo quanto dura la forza : ma quelli che procura l'ingegno non temono il dente voratore del tempo, e vivono eterni, e son saputi dalle lontane generazioni. La polve dei tornei ravyolse ed annientò i nomi dei tanti che furono in quelli larghi del sangue e della vita : ed invano cercheresti nella Storia un nome un solo nome di quei feroci cavalieri — ma vivo-

no ancora e vivranno finche sarà bella al mondo la nostra divina favella i versi di Federico 2., di Re Manfredi, e di Pier delle Vigne sacrali alle Donne loro — e fino a' di nostri van letti i versi di quel Dante da Majano a Monna Nina di Sicilia ; (1) che se non son purgati e scorrevoli quali si vorrebbero, bene annunziano che le lettere ringentilirono l'amore, e l'coronarono di gigli e di rose. — Ma deh! Ella obblii per poco questi nomi antichissimi, e volgasi a salutare l'astro apportatore d'ogni maniera di vezzi, cinto da un corteggio splendidissimo di grazie e di virtù — Saluti la casetta di Arquà, e la limpida fontana di Valchiusa ; e rammentando il Petrarca apra l'anima gentile ad una gratissima ricordanza.

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere Celeste.

Così il Vate de' Sepolcri in que' carmi che van per le bocche di chiunque senta come sia divina questa Poesia d' Italia — Nè certamente poteasi mostrare il nuovo sistema amoroso del Petrarca con più brevi

(1) Perticari — V. 2. p. 40.

e più acconce parole di queste. Nella età rozza e guerriera la bellezza delle forme era tutto nelle Donne : le grazie dello spirito per nulla si affacciavano alle menti di quei ruvidi amatori : perchè incolti eran essi ; e però teneano a vile tutto ciò che a quelle si riferiva. Ma deh ! ch' è mai la bellezza delle membra se a lei non si congiunga quella della mente ! Presto sfiorata dagli anni passa come leggera nuvoletta cacciata dal vento impetuoso : è il giglio della valle, che se aura avversa lo piega più non si rialza in su lo stelo — E quando il tempo stampò di sue rughe un sembiante , ogni prestigio svanisce ; come al calar della tenda vede lo spettatore svanire l' incanto della scena — Ma chi si adornò la mente di elette discipline mai vedrà sparire il culto di cui fu subbietto: la forza degli anni s' infrangerà a' piedi del trono da lei occupato. E quello si è vero amore che allo spirito dell' amata principalmente mirando le va porgendo un culto

Puro così qual porgesi a' celesti —

culto che non toglie alimento da impure concessioni : che non cangia a secondo delle speranze , nè ha vita per loro : ma romito, tacito , modesto splende vivido e perenne

come il fuoco eterno che Roma nutriva sull' ara di Vesta.

Così e non altrimenti intese Petrarca l' amore: e però fin dal primo scontro con Laura cantò

- » Non era l' andar suo cosa mortale
- » Ma d' angelica forma.

e quando volle esprimere come sublime era l' affetto che gl' ispirava , oda Ella con quanta grazia e quai nuovi ed originali concetti lo dicea

- » Gentil mia Donna, i' veggio
- » Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
- » Che mi mostra la via che al Ciel conduce.

e poi tutto rannodando in pochi versi il suo modo d' amare scrivea

- » L' aer percosso da' suoi dolci rai
- » S' infiamma d' onestate —
- » Basso desir non è ch' ivi si senta ;
- » Ma d' onor di virtute. Or quando mai
- » Fu per somma beltà vil voglia spenta ?

sublime immagine è questa : ed Ella cercherebbe invano in un' altra lingua , ed in un altro Secolo uno scrittore , che cantando per lunghissimi anni d' una Donna fosse sì puro nelle idee , e di piensieri sì casto. Nè dica il volgo che questa virtù era nell' al-

tissimo Poeta una necessità : cantando egli d' una Donna , che ad altri per sacri nodi era avvinta. Ah! no quella sua non era ipocrita virtù : che la ipocrisia giammai diè vita a sì calde e sì profondi concezioni : ma era una virtù che scaturiva dal cuore. E se Laura era d' altri non egli sturbava i dritti del talamo : nè onta arrecavagli celebrando le virtù ed i vezzi di colei. Se venisse un tempo in cui il celebrar la onestà e la virtù dell' altrui sposa si fosse un delitto , quello sarebbe tempo da deplorarsi non da lodarsi. Ma a che lavo il Petrarca d' una macchia che il volger de' secoli , e 'l consentire di molte generazioni mai apposero al Vate di Valchiusa ? Nè questo è il subbietto delle mie ricerche. Io vo' solo mostrarle che amore fu rimenato a' suoi veri attributi dalla letteratura — e che solo mercè l' opera delle Lettere fu egli il custode non il corrompitore della morale. (1) — E i posterì verranno sempre sul tuo sepolcro o Pe-

(1) . . . Che la gioventù non vive che d' illusioni e di sentimenti e poichè la natura ed i costumi non concedono di preservar la gioventù e la bellezza dalle passioni , la letteratura nutrice le meno nocive , dipinge le sembianze de' giorni presenti , ed ammaestra colla storia delle famiglie.

trarca a posar fiori e voti, e chi valicando il sommo giogo delle Alpi volterà i passi verso l' Italico Cielo , se avverrà che pel Padovano passando salga per le svolte de' colli Euganei , di là verra pellegrinando in Arquà , e prostrato adorerà gli avanzi che ancor sorgono della casetta per te abitata — Così potessi anch' io povero ed ignoto scrittore recarti ivi il tributo di votiva ghirlanda ; come ora nel silenzio nella solitudine e nell' abbandono della mia umile cameretta vo scrivendo di te queste rozze ma calde parole.

VII.

Che se vogliasi aver riguardo anco al diletto di cui le lettere posson largire i giorni d' amore : questi giorni sì fugaci , e così presto rapiti agli affannosi mortali dalla trista realtà che le illusioni dirada e distrugge ; chi oserà negare che le lettere solamente quei giorni abbelliscono ? Senza di esse non incanto non gioja non dolci lusinghe ; senza di esse quegl' istanti che soli ti fanno obbliare le ambasce della vita — che son troppo beati per essere eterni — o languirebbero , o sarebbero spenti dalla sterile uniformità : che i vezzi d' un ange-

lico semblante se non li anima la sacra scintilla dello spirito, son come le opere di scultura o di pitture, che vedute le molte volte van scemando di quel sentimento d'ammirazione che dapprima destarono. Ma quando o bellezza che pur sei spedita da Dio sulla terra per infiorare il sentiero delle lagrime, e per far bello l'esiglio de' buoni; quando tu non sei muta nè chiudi l'anima al culto delle lettere, quando le adorazioni de' mortali a te si porgono mercè l'uffizio di queste che son consolatrici de' miseri viventi, allora gli anni sono istanti, ne v'ha forza di tempo che giunga a farti ingiuria, non v'ha mortale potere che valga a sfiorare le rose di che t'incoroni. Così le lettere dopo aver corretta la morale, dopo aver fatto gentile l'amore, dopo aver immegliati i costumi, sono esse sole capaci di sparger diletto stabile e non fallace su' giorni d'amore. — Forse o Egregia Dama il cieco volgo dirà che le sono utopie queste che io vo scrivendo: e che a' di nostri l'amore fa come il mondo, e va con lui a verso dei favoriti dalla sorte: diranno che oggi vuolsi ben altro che Letteratura e Letterati per ottener gli sguardi e 'l sorriso della bellezza: ma deh! il dica pure la gente stolta — che

io sommi ben queste cose: e sommi ancora ciò che per essa non si dice — nè ignoro che l'impero della forza non è per anco sparito dal mondo: e si per certo restava questo ancora a vedersi da' buoni scandalizzati; che dopo aver visto il merito nella miseria e nell'oblio, vedessero pure che il bel sesso corre là dove splendono le dorate assise, e i romorosi brandi — ma nè per questo io vo' tradire il vero; nè cesserò dal predicarlo, dovessero pure gli stolti alzarmi la croce. Ma vuoi tu dal tuo scrittojo ed al lume della pallida lucerna, sola testimone delle tue lucubrazioni e de' tuoi sogni, cangiar l'umana razza? Tolga Iddio l'audace pensiero: che se sono infelice non mi son già matto o balordo. Vo' solamente pascer su queste carte la brama ardente che mi riempie di scrivere alcuna cosa che d'utile riesca a qualcuno — scrivo per que' pochi che niegano l'incenso loro ed i loro suffragi al vizio ed all'ignavia fortunata — oscuro ma fervido amatore della virtù scrivo il vero a Lei che è degna di ascoltarlo — A queste gravi parole plaudiranno i generosi, ed anch'ella non le ricuserà una qualche approvazione — di quelli a cui giunge innanzi sera la notte non è a prender pensiero.

PARTE SECONDA

INFLUENZA DELLA LETTERATURA

NELLO

STATO CONJUGALE

I.

APPENA il soffio di Dio diradava le tenebre del Caos e creava le meraviglie dell' Universo il nodo santissimo che unisce l'uomo alla Donna ebbe vita e cominciamento. Dio medesimo intesseva gli anelli della indissolubile catena: e le ombre romite dell' Eden furon testimoni dei primicastissimi abbracciamenti. Nè coloro che lessero nelle storie delle nazioni ignorano che i lacci d' Imenco si stringono e son venerati e sotto la capanna del selvaggio, e in mezzo ai popoli inciviliti. E si per certo che una istituzione fatta per sedare il tumulto delle passioni, e per ispargere su' giorni dell' uomo una pace non mai attoscata dal tormento della incertezza e del

timore, non potea esser che divina. Che sarebbe avvenuto dell'uomo se sempre agitato dalle inclinazioni del cuore, e sempre in preda a rinascenti desiderj, giammai avesse trovato un termine per arrestarsi, giammai un asilo che il ricovrasse da' tempestosi affanni d'un sentimento, che se è datore d'immenso diletto quando è calmo e non intemperante, è fonte di angosce quando oltre la meta trascorre? Noi nascemmo per sentirlo: i primi palpiti del nostro cuore son destati da lui: da lui le nostre prime idee: a lui obbediamo fanciulli: per lui tremiamo adulti: e fino il gelo degli anni non ne sottrae all'impero d'amore. Ma le civili società sarien dannate a perpetua guerra, se una Legge non fosse che ponesse regola e freno a questo affetto per se stesso tanto bollente ed audace. Fate che egli possa a suo grado divampare ove meglio il desio lo conduca, e'l meno che potrebbe avvenire sarebbe una confusione orrenda di dritti e doveri, una perenne vicenda di rappresaglie e di vendette. E però i Legislatori tutti posero ogni cura ond'egli fosse utile alla felicità de' popoli: e si innalzasse a tutela delle famiglie, e del pubblico costume. Ben è vero, o Egregia Signora, che l'età nostra fece dell'Imenco

una bisogna mercantile anzichè una sorgente di durevole gioja: ben è vero che l'ara del nume fu soventi volte bagnata dalle lagrime delle vittime ivi strascinate dall'avarizia o dall'ambizione: nè si tersero che nella tomba i pianti delle trepidanti donzelle all'ingordigia insaziabile, ed allo sfrenato orgoglio immolate. Ma a che rammenterei io i danni d'un secolo sempre ubriaco di delizie e sempre di dovizie assetato! Certo non cangerei la sua tempra: che altro vi vorrebbe che la voce de' filosofi per rimenare l'età sfrenata a men funesti principj. Ma se no'l posso dovrò per questo tacermi? Corra pur essa dove la mena l'indole sua procellosa e funesta. Noi discorriamola colle illusioni d'un tempo che più non è: e non curando dei clamori e delle risa de' varj volghi che ne accerchiano, diciamo: che l'Imenco fu a conforto delle umane miserie creato: che tale il volle Iddio padre e benefattore degli uomini: tale il fece la ragione più antica e più saggia di tutte le Leggi — e se quegli snaturati che calpestando ogni sorta di dolci affezioni, il fecer complice d'iniqui fatti e di scellerati sacrificj, mi daran la baja, e me chiameranno delirante per folli chimere: io non risponderò loro;

ma a lei rivolgendomi come all' astro che è guida del nocchiero tra le nasco-
ste sirti d'ignoto mare, seguirò a correre
il mio arringo; e franco e rincorato volge-
rò i passi ver' la meta del disadorno di-
scorso.

II.

Il fiorito aspetto della primavera rive-
ste i campi: un' aurette d'aprile scende
dal colle e si posa su le fronde nascen-
ti: la natura è tutta un sorriso: i tempe-
stosi venti tornarono catenati nella nativa
spelunca: l'Universo quasi richiamato a vi-
ta novella tutta dispiega la pompa della
Creazione. Perchè quell'augelletto non re-
sta dal suo pigolio tra quelle siepi ger-
moglianti? Nol sapete? Egli chiede d'una
compagna: e quando rompe l'alba, e quan-
do ferve il Sole, e quando l'astro del tra-
monto apparisce, la Valle e la pendice ri-
suonan sempre del melanconico canto. Ma
ve' che dai rami d'una pianta vicina l'a-
morosa capinera ode il lamento, e verso
lui batte le ali. Eccoli uniti: uditeli gor-
gheggiare insieme tra le ombre amiche:
quel canto è un inno che essi sciolgono ad
amore scotilore supremo del vasto creato.

Ma la stagione de' fiori volge al suo ter-
mine: che avvenne della Capinera e del
compagno? Essi non vi son più: i giorni
rigeneratori del focoso istinto sparirono...
ed essi si lasciarono: e le romite ombre
del pruneto furon diserte: e l'uno volando
al monte, l'altra alla pianura, si disper-
sero tra la infinita aligera famiglia. Intan-
to perchè quel passero amoroso non abban-
dona i rami di quell'arbore antichissimo
sul ciglion della rupe? alla primavera suc-
cesse l'Està, a questa il gelido verno, ed
egli ora aleggia intorno alla pianta, or sur-
essa si posa: e se avviene che in alto vol-
teggi il falco ghermitore, il tremebondo dal
nido non si diparte, e sovra stendendovi le
ale par che voglia difenderlo da ogni ne-
mico assalto. Perchè non vola egli in cer-
ca d'altro ricovro? I vastissimi campi del-
l'aria non son forse aperti a lui dinnanzi?
si: ma egli no l' potrebbe... intendetelo:
quel nido serra de' passerini ancora mal
destri al volo: la sua compagna è con lo-
ro: è l'amor di questa e della prole che ivi il
trattiene. Ecco un quadro di uno degli e-
pisodj della vita. I giorni d'amore s'invo-
lan ratti coll'appagato desio: e più fu egli
violento, più rapido stancossi: e la prima-
vera dell'età non è peranco sparita, e già

l'abbandono tien dietro al desiderio, la dimenticanza al fervore. Allora l'uomo sente quel vuoto fatale del cuore, quel gelo di morte, quel silenzio delle passioni che è pur la tomba d'ogni generoso pensiero. Ma dategli una compagna a lui avvinta con nodi indissolubili: fate che egli senta l'amor di padre, e voi non dovrete temere che il primo affetto sparisca. Ben potrà addivenir meno impetuoso; ben potrà essergli compagna la calma e la temperanza: ma egli avrà solo cangiato di tempra non di principj: egli sarà sempre lo stesso, meno l'indole sua impetuosa ed intollerante. Provvidenza si è questa della natura. Se essa non fosse, l'umana razza sarebbe ben presto spenta. Così Ella scorgerà di leggieri che l'Imeneo vien retto dalla Legge della stabilità: che questa sanzionano i Legislatori tutti: e chi s'avvisò di rovesciarla, se fu lodato da coloro che tengon dietro alla novità, e sia pur dessa pericolosa e malvagia. . . . non ebbe l'assenso de' buoni; che se sono in minor numero sulla terra, son pur necessarj perchè le Leggi si tengan salde, e non precipitino a manifesta rovina. Ne sia un esempio quella gloriosa Francia, che agli allori della vittoria unì pure l'olivo della sapienza: di quel-

la Francia che facendo tesoro della Romana dottrina sparse per tutta Europa quel codice immortale, che diradò le tenebre della barbarie; fe' paghi i voti dei Beccaria e de' Filangieri, spezzando gli stromenti della tortura e le ferrate porte delle segrete: e fu salutata sapiente e benefattrice pel suo codice civile. In lei la voce di colui che facea tremare le Nazioni parlò prima la Legge che dichiarava non eterni i giuramenti d'Imene. La morale si spaventò all'annunzio: le famiglie si diedron l'una all'altra il grido d'allarme — ma fu forza obbedire. Il forte avea favellato — ov'è chi al forte resista? Ma l'invincibile fu vinto alla sua volta — e la Legge funesta? Sparve con lui — e testè una voce unanime di riprovazione rispose al voto d'un'assemblea che il tremendo dettame volea richiamare a vita novella.

III.

Ma questa indissolubilità non è ella forse spaventosa? dirà taluno, questi lacci che la morte sola può frangere: questi voti che pronunziati una volta restano immutabili come la Legge del Fato; son essi forse consentanei all'indole dell'uomo: dell'uo-

mo sempre in preda a rinascanti desiderj, e che a seconda del volger dell'età sente nuove idee e nuove inclinazioni? Se ciò è vero, bene adunque s'apposerò coloro che vollero spezzata la funesta catena, quando la forza delle circostanze imperiosamente il comanda. Mirate quegli sposi testè ricercantisi con tanta ardenza di brame — poche lune volsero appena, e già la noja indivisibile compagna d'Imene gl'incalza e gli opprime! Qua' giorni lunghi e tormentosi! Qua' notti interminabili! E vita siffatta non è forse pari alla morte? Deh concedete che essi possan tornare stranieri l'uno all'altro; voi gli farete felici — Scellerato pensiero — maledetto colui che può carezzarti — voi adunque cercate un rimedio contro la sazietà e la noja? Ecco-velo — ve 'l porge la Letteratura. Maestra della vita essa v'insegnerà quali sieno i doveri di sposo: v'insegnerà che quando saprete guardarli con pacatezza di sentimento, essi non son poi così insopportabili come il volgo degli uomini li crede. Con essi i giorni son brevi: e son meno tristi quando avversa fortuna gli attacca. Fate che le Lettere sien vostre compagne indivisibili, e voi avrete come ingannare le ore: che son gravi solo a co-

lui che non sapendo come impiegarle incresce a se stesso ed agli altri. Non è una Donna colei che sceglieste a compagna? Ebbene — la letteratura dopo avervi ingentilito il cuore, vi darà anche quella cortesia di modi, quelle delicate parole, quella dolcezza di costumi, che dovrebbero esser sempre il corteggio di chi fassi dappresso alle Donne. Essa vi apprenderà che una Donna è un essere tenero insieme e sensibile, che altre armi non ebbe dalla natura tranne quelle dei vezzi e della bontà del cuore: che dotata d'una fantasia ardente senta profondamente le proprie e le altrui sensazioni; ed ha sempre una lagrima per compiangere una sventura, o per guardar con tenerezza un diletto: che paziente e rassegnata soventi volte chiude nel profondo del cuore gli affanni che la consumano, ed in viso si mostra ilare e gioconda, perchè altri non s'avvegga del suo dolore: che costante nella scelta d'uno sposo, o d'un amico, sol cambia d'idee quando lo sposo o l'amico non seppero intenderla, o l'oltraggiarono — Quando mercè la letteratura tuttociò avrete saputo, voi conoscerete come d'un essere siffatto abbiasi ad aver cura. Voi saprete che con esse fa d'uopo usar d'una

specie di culto: ma d'un culto che senza esser basso ed adulatore si senta sempre, e si mostri sol quanto basti a farle convinte che voi le stimate e le predileggete. Se di tanto non siete capaci a che doglianze dell' Imeneo? — E non è tutto — Siete voi iracondo, e facile ai moti d'un subito sdegno? Le lettere v' insegneranno che chi di tutto si adira, a forza d'odio e d'irascibilità sarà sempre in guerra con se medesimo: ed increbbevole a colei che dovrà durare e dì e notte a tali impeti inconsiderati. Che se fortuna non arrideravvi: perchè questa cieca Signora del mondo spande i suoi favori là dove meno spander li dovrebbe: chi mai daravvi forza bastante a sostenere lo sdegno se non la Letteratura? Essa vi aprirà la storia degli uomini virtuosi, e vi dirà com'essi furon sempre i martiri della nequizia de' tempi, e della ingratitudine degli uomini: vi dirà che mentre gl'ignavi favoriti dalla fortuna splendeano per superbe magioni e per dorati cocchi, lo scienziato e l'uomo di cuor generoso languiva abbandonato in umile tugurio, spesso non avendo, come soddisfare alle supreme necessità della vita! Questa storia dolente che è pur quella di tutti i secoli e di tutte le Nazioni,

spargerà alcun che di dolce su quei vostri istanti di disperato affanno; quando abbandonati da tutti, e non sapendo a cui chieder conforto, benedireste come un angelo Salvatore il primo che pietoso vi volgesse una soave parola — e voi avrete anche di che consolarvi, ed un raggio di lontana speranza, e l'aura d'una cara illusione penetrerà sulla vostra anima ottenebrata; quando leggerete che pur talvolta essi andarono onorati dai contemporanei: e rimpianti dalla posterità: e che mentre gli orgogliosi pigmei, e quelli che non ebbero altro merto che i cavalli loro, e 'l ricolmo scrigno, visser giorni oscurissimi e furon cari solamente agli adulatori ed ai parassiti; l'uomo che ebbe vivo l'ingegno e tenero il cuore, trovò nella povertà dello stato un motivo di conforto, e di non turbata calma. Che se, o voi che toglieste il grave incarco d'addivenir mariti, sarete nudi di lettere, questa scena lagrimevole del mondo sempre riguarderete con disperato rammarico: e credendola straordinaria farete della mano oltraggio al viso ed alla fronte, e piangerete scorati; come quei popoli che si gridan perduti ad ogni Eclissi perchè di essa la ragione non sanno. — Che se felici sarete, e ricchi di

messe avrete i campi paterni, e gravi per molt'oro le tasche: la letteratura diravvi che se la sventura non deve farvi un marito vile ed iracondo — la prosperità non deve farvi superbo nell'interno della vostra famiglia — perchè i favori della sorte onorano se congiunti al sapere; addoppiano lo spregio se uniti sono all'ignoranza ed all'orgoglio — Di voi gelosi non parlerò in queste mie carte. Se giusta è la vostra gelosia: allora io vi compiangio — pur le lettere possono anch'esse darvi quel conforto che invano cerchereste ai Tribunali — ed impropriamente s'appella gelosia il dolor dell'offesa recata alla più sacra delle proprietà — all'onore. —

Ma se è questa quella larva fatale, quella furia lacerante, che pesando un accento, un gesto, un sorriso colla spanna dell'immaginazione, che ha per eterni compagni il tormentoso sospiro, e le spaventose chimere. deh! correte correte a tor consiglio dalla letteratura. Essa diravvi che oltraggiando la virtù della compagna oltraggiate voi ancora; diravvi che è d'uopo schiacciare la serpe velenosa che fa dolenti i vostri giorni, torbidi ed inquieti i vostri sonni — diravvi che tormentare un essere sensibile per sola forza di

ingiusti sospetti è crudeltà, e fredda ed incomportabile barbarie — Io ciò non volea scriver di voi: ma il feci, perchè santo è l'ufficio che mira a tener vivo nelle famiglie lo spirito di pace, e la reciproca affezione. — Or se tale è l'opra della letteratura chi fia che moverà lamento delle indissolubili catene d'Imeneo? E se v'è chi ancora il dice, ch'egli a sua possa maledica e s'addolori. È la luce del Sole inutile a chi fu privo della facoltà del vedere.

IV.

Nè qui o Sacro amor delle lettere s'arrestano i tuoi benefizj. Prima guida dell'amor conjugale, tu sei indispensabile bisogno per coloro che vidersi felici per crescente prole. O voi che il Sacro nome tenete di padre uditemi — uditemi e date-mi pur del matto se io non proverovvi che senza la letteratura voi non farete avventurosi i giorni de' figli vostri. — In quella età tenebrosa, e questa non è l'antica di cui io favello ma ben di quella che sparve son pochi lustri, che le lettere erano straniere in questa terra degl'ingegni, gli uomini andavan divisi in due caste: i pochi che comandavano; la universalità che

tremante obbediva. Sedevano i primi in rocche inaccessibili sopra rupi scoscese, e di là stendevano lo scettro di ferro sulle genti soggette. Le immagini polverose degli avi appese alle pareti delle gotiche sale, erano i soli titoli che essi vantavano alla gloria — era l'orgoglio la di loro virtù: lo sprezzo dell'umanità la di loro Legge — a forza di comandare e di vedersi obbediti si persuasero quei barbari, che il di loro sangue era diverso del sangue che scorrea per le vene dei vassalli: dissero essi esser uomini, e quelli come bestie da soma avversari a guardare: e come tali si tennero: e questa idea mandarono in retaggio ai celesti rampolli che da' nobili lombi uscivano. E questi esseri barbari ed ignoranti al par dei padri, stimarono aver dal cielo il dritto di comandare altrui: e più eran ciechi della mente più andarono superbi di queste tenebre beatissime. E però i padri altra cura di lor non prendevano che stampar loro nell'animo che essi erano i discendenti dell'altissimo Principe, che avea dato la vita all'eccelso Duca, e questi al magnanimo Barone, da cui il magnifico Conte, e poscia l'illustrissimo Marchese scaturirono. Dopo questa balorda genealogia facean loro sapere, come un leone ram-

pante in campo azzurro inquartato con una testa di scimia ed un'ala di oca, e sormontato da tre stelle d'argento, eran le armi della illustrissima schiatta. E che in virtù degli avi spenti, e dell'ala di oca e delle tre stelle col leone e la scimia, essi dovean tutto valere. E che quei tapini che ravviluppati nel fango poltrivano negli umili casolari sparsi per la campagna, erano schiavi nati del nobile erede dei Principi dei Duchi de'Conti e de'Marchesi. Scendessero adunque, conchiudeano, scendessero e comandassero — vedrebbero come a padroni d'origine celeste, servi d'origine terrena non oseranno opporsi: e colla fronte prostrata nella polve i cenni magnanimi attenderebbero. Così a padri barbari succedeano — E guai se un germe dell'arbo- re immortale osato avesse onorar d'un guardo l'alfabeto! Suonavasi la campana a stormo — le nobili immagini si velavano a nero: il sangue limpidissimo gridavasi corrotto — ed o il malarrivato degenerare nipote tornava alla illustre cecità paterna.... o le sale superbe a lui si vietavano: e l suo nome iva imprecato tra i futuri signori. — Così si educavano gli alteri padroni tra le vietate castella — e così givano alle cariche eminenti: e così vedeano schiu-

so il varco ad ogni desiderio — Della casta che obbediva non è a dir motto. Serviva... e taceva: nè di lettere prendesi cura. A che adornarsi la mente di peregrine idee, se essi eran di sangue dissimile da quello dei potenti! — Età nefanda! Età non mai lagrimata ed imprecata abbastanza. Non io te dipingo per odio di parte. Il grido dell'umanità te accusa ancora nelle storie: te dice invereconda sanguinosa iniqua la voce concorde delle generazioni: te i monarchi fulminarono: te i concilj maledissero e Italia guatando le tue vestigia palpita ancora e si spaventa. —

Ma, o Egregia Signora, questa età fu spenta alfine dal secolo della ragione. Il sole della Filosofia irradiando le menti loro provò, che quei temuti Signori eran pur essi della nostra medesima argilla. Il mondo per esser meno infelice, vide aver d'uopo d'altro che di Leoni rampanti in campo azzurro — i popoli si scossero — il giogo vilissimo fu infranto — l'umanità racconsolossi — la scienza de' dritti degli uomini si assise giuliva sulle rovine fumanti della sparita feudalità. O padri! l'indole del Secolo nel quale viviamo è quella appunto che io v'ho dipinta. Esso ride de' titoli se ad essi non va congiunto il

sapere: onora il merito e sia pure de' titoli illustri sprovveduto. Or qual sorte preparerete Voi a' Vostri figli, se pur volete che essi vivan, se non felici almeno stimati fra gli uomini? Se gli amate, ed ov'è lo snaturato che non gli ami? come proverete loro questo vostro affetto? Dando ad essi per compagna la Letteratura. Ma come potrete esser loro di guida nel difficile cammino, se lor porgerete l'esempio della ignoranza? Come impareranno essi a tenere qual tesoro preziosissimo il tempo, se Voi pe' primi lo dissipate, e lo spendete in opre inutili e perniciose? Tristissimi augurj saran del di loro avvenire le ore che nei primi anni della vita per voi avranno imparato a scorrere nell'ozio, e ne' puerili balocchi. Adulti o canuti non sperate che essi possan mutarsi mai. Bamboleggeranno sempre, e bamboleggiando morranno. E come saranno essi di utile alla Patria: e qua' mariti saranno essi per addivenire? Donde credete voi che scaturisca l'ignoranza che ottenebra la mente dei molti? Dal paterno esempio. Oh! se doviziosi voi siete non vi seduca la funesta lusinga star le ricchezze in vece delle scienze. Che tra le mani del balordo l'oro presto si dissipa o male si spende: nè

il mondo circonda di verace stima coloro che di nessuna utilità posson giovare lo stato. Che se poveri vi fece fortuna, potrete lor tramandare nelle lettere nobilissimo retaggio: retaggio che se non faralli ricchi di ciò che il mondo appella beni da porsi innanzi tutti, darà loro la ricchezza dell'ingegno: sacra perenne ricchezza: che nè i fati, nè l'ira degli uomini, nè la illuvie de' tempi corrotti potran dominare giammai. Ma nè l'impero de' balordi è poi eterno in terra... e'l fosse puranco! Le lettere faran meno dolente la vita dell'uomo, che rinchiuso nella sua cameretta, seduto davanti allo scrittojo, solo nel silenzio della notte, mentre altri pompeggia gioisce ne' romorosi teatri.... — Va meditando come il tempo corre egualmente pe' mesti e pe' giulivi.... e che le gioje di quaggiù son pari a' sepolcri: imbiancati al di fuori, e putredine al di dentro.

Tolga Iddio dalle vostre menti o padri quel fatale errore che il secol pazzo gridava son già pochi anni, e che forse grida ancora per taluni. Egli andava dicendo che lo studio delle lettere come quegli che abbisognava di lunghissimi anni, toglieva a' giovani il tempo migliore — ch'era d'uopo por mente all'utile — e però egli rego-

lava la educazione a questo modo — una buona scrittura: una leggera tinta di grammatica: le regole dell'abaco.... e poi conoscer bene l'arte del menare i piedi; e quella che insegna come si faccia a mandar con garbo un uomo all'altro mondo: e poi... un tantin di Lingua Francese... — ed ecco il giovine bello ed educato! Infame bestemmia d'un secolo miterino — per te le Città furon piene di barbagianni.... per te le lettere s'avean quasi l'ostracismo: per te la lingua di Dante e di Machiavelli era fatta straniera agl'Italiani: ed accattava voci e modi da oltremonti... per te le tenebre dell'ignoranza sariensi per sempre addensate sulla terra — se la voce non era di alcuni generosi che colle opre e cogli esempi e cogli scritti loro rialzarono gli atterrati altari delle scienze: e le guidaron per mano sotto il beato Cielo d'Italia.

Ma voi o padri di famiglia come avreste fatto argine a' pregiudizj dell'età sendo digiuni di lettere? — oh quante piante che pur potevan dare frutta bellissime restarono inaridite, perchè chi dovea coltivarle non seppe conoscerne la virtù, e le fece poscia inutili o dannose! — Io non vo' già sostenere che i giovani crescano a modo

di orsi: no — la gentilezza e la cortesia de' costumi furon sempre le bellissime tra le virtù — ma da quanto in qua v' ebbe chi crede che la letteratura faccia barbaro chi la coltiva! L'arte che insegna a vivere sarebbe mai un'arte omicida! Adunque gli sciocchi sono i cortesi . . . ed i letterati son lioni! — Sapete voi perchè la baldorda sentenza prevalse? Dal vedere coloro che si dedicano alle lettere avversi a quelle follie a que' balocchi che fan tanto strazio della mente e del cuore ne' nostri ritrovi, e nelle nostre sale di conversazioni. Ma nome di Dio, chi dice nero quel che è nero, chi maledice quegli eterni cantabanchi, e que' perenni dimena-gambe sarà per questo un selvatico . . . un uomo venuto dai deserti dell'Africa, e forse peggio ancora! — Ma di che vi curate voi o letterati? volete che tutti parlin sempre del Dante, e del Decamerone? Così verrebbe la noja anche ad un cane — a chi ne movesse queste dimande risponderei: che i Letterati mirano ad ingentilir la mente ed il cuore: e che ciò può farsi anche senza parlar della Divina Commedia . . . mirano a sostenere che l'anima non sta ne' piedi — Ma a che disputar di ciò? Perchè v' ha chi grida che il sole gira, il diremo anche noi?

No padri di famiglia. Se le lettere sono utili per coloro che si fan mariti, son bisogno indispensabile per chi ha dei figli da dovere educare — E così Egregia Signora va chiusa la seconda parte del mio umile lavoro.

175

176

PARTE TERZA

INFLUENZA DELLA LETTERATURA

NELL'AMICIZIA.

I.

SICCOME il viatore dopo lungo errare per le Sabbie del Deserto , affretta ansante il cammino e divora la via se vede da lungi l'arbore , che ombreggia la fontana del riposo : così io dopo aver corso l'arduo aringo m'inoltro bramoso onde ricovrarmi sotto la tua ala o divina amicizia : o primo bisogno delle anime sensibili : prima virtù che fa l'uomo maggiore di se stesso , e sovra tutti lo sublima. Io non ignoro che tu omai sei fatta sì rara che ben può dirsi avventuroso colui che dopo averti cercata per lunghi anni , può alfine trovarti una volta sola in terra. Ma tu sei purè la dolce la cara illusione che allegra la vita ! Senza di te il mondo fora un deserto ...

Se gl'infelici sarien dannati all'eterno dolore: soffri adunque che io ti creda ancora fra gli uomini. Dovesse pure la dolce lusinga essermi sorgente di futuro affanno — il disinganno non sarebbe forse assai più crudele! E qui o Egregia Dama che potrei io dirle che da altri non siasi detto o scritto su tale subbietto! Abbandono adunque le definizioni de' filosofi: le opinioni de' dotti; e di quelli che scrissero sulle passioni: che io non vo' altrimenti fare un trattato dell'amicizia: vo' solo dirle che la Letteratura in questa dolcissima affezione è necessaria, e prima che si faccia la scelta d'un amico — e durante l'amichevole consorzio — e quando la instabilità delle umane cose te lo abbia rapito. Forse le mie osservazioni non saran nuove — ma saranno almeno scritte con sincerità di sentimento, e con caldezza di animo — Infelicissime doti son queste; ma pure invincibili, e soventi volte fonti purissime di dolcissimo conforto.

II.

Ella non ignora quel che Montaigne; questo profondo conoscitore delle passioni scrivea dell'amicizia — « *C'est*, dice egli,

» *un assez grand miracle que de se doubler: n'en connaissent pas la hauteur ceux qui parlent de se tripler* — Parrà forse leggera questa massima: ma tale non sarà quando pongasi mente che in essa sta fuso tutto il Codice dell'amicizia. Per essa volle dirci il sommo scrittore che questo soave sentimento sta nel formar di due volontà una sola: sta nella unione dei desiderj e delle idee — e tale che questa unione si scontri in tutte le faccende della vita; si manifesti in tutte le ore: e stia salda a tutti gli urti della fortuna, a tutte le vicende degli umani avvenimenti. Senza questa fusione di voleri e d'inclinazioni non havvi amicizia. Deh! che il mondo non ne vanti quello scambio d'inchini e di parole melate, quelle pompose proteste, quella simulata devozione con che gli uomini soglion l'un l'altro ingannarsi. O amicizia tu non sei così! Chi tale ti crea ti profana e t'insulta — Sentimento siffatto, tale quale la comune degli uomini se l'impinge, è passeggero come l'aura che scherza tra le fronde: sparisce ad ogni soffio d'avverso fato: nè si nudre di mutui affetti perchè da essi non proviene: e lascia sempre voto il cuore, perchè il cuore è sempre muto per lei. Ma l'amistà ve-

ra è più che l'amore — chè questo si sce-
ma sul possesso dell'oggetto amato: e quel-
la trae dal possesso maggiore invitamento.
Or che cosa è dunque un amico? quali
sono i suoi doveri? ho io d'uopo di ram-
mentarli a lei? Non potrebbe Ella invece
mostrarli a me che scrivo? Pur m'ado-
prerò di tracciarne un quadro fugacissimo.
Un amico è'l depositario de'segreti dell'al-
tro amico — è'l suo consigliere ne' casi
della vita — il suo conforto nella sventu-
ra, compagno ne' piaceri. I suoi doveri
veri sono: un'abnegazione d'ogni amor
proprio: un sacrificio d'ogni pretensione:
uno scambio continuo di affezione e di gra-
titudine. Chi tale non sa essere rinunzii al
santo nome di amico. Chi può tacere nel-
le disgrazie senza confidarle all'amico: chi
può goder d'un diletto senza chiamarne a
parte l'amico: chi dell'affezione amiche-
vole non sa farsene un bisogno una neces-
sità: chi può veder l'assenza dell'amico e
non sentirne dispiacimento questi al
certo è indegno del venerando nome: e
mal ne verrebbe a colui che per tale il
tenesse.

Di così dolce e tenera affezione un'ani-
ma che sente non può star senza l'amici-
zia! Che sono i piaceri se non son divisi

con un essere che te ne addoppia il godi-
mento! Bello è l'amore. Ma egli cede al-
l'impero del tempo; e presto le sue rose
si disfiurano. Nè i suoi delirj son compor-
tabili col senno maturo e colla pace del
cuore. E però coloro che sentono altamente
fecersi un nume dell'amicizia, ed a questa
porgon lor culto immutabile e sincero. Ma-
ledetto chi non sente che l'amicizia è il
primo tra tutti i beni! Maledetto quelle
anime di gelo che menan vanto della di-
loro indifferenza! Tengan pure per loro
questa ipocrita virtù. Nessuno sarà per in-
vidiargliene il possesso. Esse son come quel-
le ombre cacciate da Dante alle porte del-
l'inferno: senza tema e senza speranza i-
gnorano il dolore, ma ignoran pure il
piacere.

Ma come o Egregia Dama come e dove
trovare un amico? Lo sceglierem noi tra
gli uomini favoriti dalla fortuna, o tra gli
infelici — il troverem tra' giovani o tra' vec-
chi — tra le Donne o tra gli uomini — tra
gli scienziati o tra coloro che son di scienze
ignudi? Arduo problema — e tale che forse
un eguale non se ne presentò mai ad un
consesso accademico. Arduo problema! ma
pur da lui dipende una elezione che durerà
tutta una vita. Che se malamente sarà

risoluto potria produrre interminabile affanno. Pur egli non è impossibile a risolversi — e v'ha pure un bandolo che potria esser di guida negli avvolgimenti dell'intricato laberinto. A chi mi chiedesse io direi: cercatevi un amico tra coloro che sentono, e che son virtuosi. Ma qual'è il sentir vero quale la vera virtù? Il sentir vero! Oh! egli ha tali caratteri che voi lo scernerete di leggieri dal mentito sentire. Mirate là quell'azimato Damerino. Sacerdote della moda egli ne usa anche il linguaggio e però ad ogni girar di lingua egli parleravvi di *sentimento*: ad ogni storia dolente egli farà il languido e l'pietoso. Deh! che dimanda da lui quel vecchio tremante e cencioso? Egli è un padre di famiglia che un male augurato negozio trasse nella miseria . . . i suoi figli dimandan del pane . . . ed egli non ha pane pe' figli suoi — che cerca dal sentimentale quel giovine sparuto e macilento che ha la disperazione scolpita sul viso? No! l'conoscete? È un di lui antico compagno di collegio. Egli ha ingegno e volontà di ben fare — ma i tempi tristissimi fecero inutili il patrimonio delle lettere — egli come il vecchio abbisogna d'ajuto — e bene il nostro Damerino può aiutarli: che egli è ricco di pingue re-

taggio: e jer sera in una sala da ballo faceva bella mostra di se con abiti lussosi: e lasciò sul tavoliere da gioco de' belli Luigi d'oro. Avvicinatevi infelici — il mio eroe è là per correre in vostro soccorso. . . stendete la mano . . . Che! il sentimentale si strinse nelle spalle . . . e senza pur mirarli in viso diè loro di volta! — Stupite? Ma questo e non altro è il sentir mentito. E di questi traditori a grandi sentimenti vi ha dovizia dappertutto. Ma mentre quei meschini s'avviavan piangendo videli quel giovine modesto che vedete là con un volume tra mani, e col volto dipinto di dolce melanconia. Egli era stato in casa al vecchio quando questi era felice: avea conosciuto quel giovine nei primi suoi anni, in quegli anni che lascian di se eterna ricordanza. Presente all'accoglienza fatta a loro dal superbo balordo, la di lui anima si è accesa di santa indignazione — egli prende per mano i due sfortunati, e traendoli in un canto — io, dice loro, non son ricco — ma posso ben dividere il mio pane con quei che ne mancano. Sì dicendo parteggia fra l'uno e l'altro ciò che trovasi d'avere — ed abbracciandoli loro promette di rivederli e di riconfortarli. — Ecco il vero sentire unito alla vera virtù. Togliete

pure quel generoso ed amico. Chi sente pietà per la sventura non vi tradirà giammai.

Ma gli uomini, o gentilissima Signora, non posson sempre vedersi in azione. Nè tutte le azioni son tali come si mostrano. Chi ne apprenderà a scendere nel cuore altrui e leggervi i celati pensieri? Chi? La letteratura. Gl'ipocriti posson bene mentir sembianze davanti al gonzo — ma davanti all'uomo di lettere... mai. V'ha una certa arte magica che toglie la maschera dal volto degli uomini, e te li mostra tali quali essi sono — e questa arte dinanzi a cui tutto cede e s'inchina non si apprende che mercè la Letteratura. E però non è a far le meraviglie se i Letterati son diffidenti, e di rado fan dono della amicizia ad altri — che questo già non proviene dalla insensibilità del cuore — ma bene dallo studio che essi fecero del cuore umano, e della esperienza che per le Lettere acquistaronsi. Così pure quando essi si dissero amico di alcuno sogliono durar tenacissimi nella giurata fede — perchè la di loro scelta non fu l'opra del caso: ma fu ben l'opra di lunga riflessione, e di veduto disegno.

O voi che nati con un cuore tenero e sensibile provate sempre il bisogno d'avervi un amico. Voi sarete la vittima della vo-

stra affezione, se non essendo nudriti nelle Lettere darete il vostro cuore al primo che vi verrà tra piede, che se anche i Letterati, posson talvolta sbagliarsi nella scelta d'un amico: oh! che avverrà mai di coloro che alle lettere non diedero pure un anno della di loro vita!

III

Più aperto farassi il bisogno delle lettere allor che avendo fatto scelta d'un amico ha principio tra voi quella continuità di consorzio, che sola sa spargere alcun che di dolce sulle amarezze di questo nostro penoso esiglio: allorchè la casa dell'amico s'è fatta quasi la vostra: che voi lo vedete nelle di lui quotidiane abitudini, ne' suoi domestici fatti, nelle di lui particolari affezioni. Se il vostro spirito non è adorno di belle idee, se lo studio non ha fatto migliore il vostro cuore, credete voi che questo familiare commercio possa durar sempre, senza intiepidirsi mai? Invano ven lusigate. È legge di natura che tutte le affezioni perchè stien salde contro i danni del tempo, che di moto in moto le affatica ed in infin le muta, abbian bisogno d'un diletto sempre rinascente, che

le trattenga e le incateni. E questo non potrem già darvelo quell' intrattenersi di fatti che per nulla interessano il cuore e la mente: quel favellar delle mutazioni dell'aria, delle vicende della moda, delle puerilità d'una festa da danza . . . ed altri simiglianti buassaggini che veston di tanta noja i trattenimenti delle conversazioni. Oh! se così farete voi vedrete in breve ora spenta l'amicizia: voi l'affogherete nel torrente delle stupide idee. Che se queste cose potran dilettere un istante: non sperate che le possan durare sempre a questo modo. Ma così non va detto del piacere che le grazie dello spirito san versare su tuttociò di che imprendono a ragionare. Sol queste non temono gli effetti della sazietà: spargetele pure a mani piene, voi non dovrete pentirvene. Nè dovrete paventare che la discordanza delle opinioni vi allontani l'amico — purchè questa tenga solamente a' fatti della letteratura, nascerà per essa una piacevole gara, un contrasto di ragioni, che vieppiù afforzerà i legami che all'amico vi stringono. E vedete come il Secolo, che comincia a vedere e sentire la verità che lo spirito vuol esser sempre a parte di ogni cosa, ha fatto ragione di questi principj: mirate come

egli va introducendo la letteratura in ogni luogo dove molti convengono. Oh! che sì ch'era ben tempo di scorgere i parti dell'ingegno trionfare de' puerili passatempi — omai, o voi che spendete le ore nello studio e nello scrivere i vostri pensamenti, omai le pagine da voi con tanta fatica e fra lunghe vigilie vergate, non rimarran sempre sepolte in fondo al vostro scrittojo: i vostri concittadini ve le dimanderanno: le conversazioni cercano in esse un diletto che altrove non troverebbero — e, vedi miracolo inaudito! i nobili gli stessi nobili, che avean giurata eterna guerra agli scrittori ed agli scritti, degnarsi udirli ed applaudirli! E che farian essi se la maggioranza emanò la santissima Legge: dover le lettere essere il primo e 'l più gradevole trattenimento delle conversazioni? che se i molti videro questo bisogno, or che dirassi del convegno di due o tre persone? Ed aggiungi, che così oprando la mente si allargherà di molto — e tu sentivi quel fuoco sacro generatore delle felici idee e de' sublimi concepimenti: senza di cui la scintilla dell'ingegno s'ammorza: e coloro che nacquero per le grandi cose si scoraggiano, muojon poscia nella mediocrità e nell'abbandono. Oh! ben sono felici coloro, che

così governandosi chiamaron le lettere ausiliatrici delle ore che scorrono in seno all'amicizia! Certo che di giorni avventurosi non v'ha dovizia nella valle del dolore: ma se pur ve n'ha son dessi i giorni dall'amistà abbelliti.

Nè l'ufficio della Letteratura in ciò solamente consiste: ma la sua indole sublime meglio farassi palese ne' varj periodi della dolcissima affezione di che io scrivo. Ov'è Egregia Donna colui che in tutti i giorni sia eguale a se medesimo? E non siam noi forse soggetti al poter del nostro temperamento: e non siam noi soggetti all'impeto delle passioni, alla violenza delle sensazioni? Bene, il nostro cuore uno Scrittore contemporaneo fa pari ad un lago di cui le acque son limpide e tranquille finchè soffio alcuno di vento non scenda a turbarle: ma questo spira appena e tu le vedi incresparsi e tutte infino all'imo fondo agitarsi. Un istante un solo brevissimo istante può d'un uomo dolce e placato fare un iracondo — e colui che poco innanzi ti stringea affettuosamente la mano, d'un subito torvo e borbottando da te si allontana; e par che solo di sdegnose parole abbia vaghezza. Or che farete voi in questi frangenti? Abbandonerete l'amico? Oh! no! fate — no no!

fate se pur v'è caro il dolcissimo nome! Quando l'ira sarà cessata, quando la calma della ragione tornerà a chiarirgli la mente, egli si ricorderà della vostra indifferenza — ed oh! sappiate che l'indifferenza uccide, e per sempre, l'amicizia — egli vedrà che in voi non ha nè un conforto nè un'aita, ne' momenti dell'affanno — e che volete voi che egli si faccia d'un'anima di gelo come la vostra? È così dolce il compatimento dell'amico allor che soffriamo! E pur sì bella la pietà ne' detti di una persona che ci ama! che quando siamo oppressi dal dolore vogliamo che la soave parola dell'amicizia si pronunzii e rattempri il patir nostro — Restate adunque — non vi dipartite dal fianco del sofferente — egli vi saprà grado di questa sensibilità — soffrite anco i suoi rabuffi se fa d'uopo — essi non han radice nel cuore — voi gli vedrete dissipare come nebbia percossa dal Sole. Ma convenite ancora che per restare al vostro posto con piacevolezza e con calma, voi avete pur d'uopo di conoscere i moti di questo guazzabuglio dell'umano cuore — chè se non li conoscete in qual modo potreste governarli? Or le lettere solamente potran fornirvi questa così utile scienza. Senza di esse voi non farete frutto —

voi non soccorrerete l'amico efficacemente— Voi starete lì come un balordo: o come quel nocchiero che ignaro del come si governi la nave, se la tempesta insorge va a frangersi incontro al primo scoglio, che gli si para davanti. Quale lezione di saggezza la Grecia non ne porge in quel suo Pilade: Sublime modello di calda e verace amicizia! L'impetuoso Oreste in faccia all'omicida usurpatore del soglio paterno mal sa rattenere gl'impeti della giustissima ira— già il sangue d'Atride ribolle nelle sue vene: gli scintilla negli occhi la trama ardentissima della vendetta: dagli atti dalla voce dai detti trasparisce si mostra il mal creduto spento garzone. misero Oreste! l'adultero infame già t'immolava sulla tomba del padre. . . —ma Pilade é là— una saggia amicizia corregge gli amori della malcauta giovinezza — Egisto è colto al laccio — Agamennone avrà la vittima aspettata— il delitto di sangue sarà lavato nel sangue—Argo intera tutta Grecia vedrà in breve l'insepolto cadavere dell'abborrito tiranno— e gioiranno.

Così i fasti dell' antichità ne tramandarono ne' fatti sublimi gli altissimi esempi di altissima amicizia.

Nè ella starà qui ad ascoltare la voce

dei beffardi che van gridando favolose queste amicizie. Ah! che questo grido è l'orrenda confessione che i molti fanno della malvagità dei tempi e della fredda indifferenza che li governa. Pur l'uomo dabbene abbraccia volonteroso la dolce lusinga, che fuori almeno un tempo in cui l'amicizia non era una larva, il suo tempio non mancava di Sacerdoti che caldamente vi officiassero.

IV.

Ma tu anche o dolcissimo sentimento obbedisci talvolta alla legge delle cose di quaggiù: tu pur cedi sovente agli oltraggi dei maligni, ed alla umana incostanza. O voi che vivete per l'amicizia: che stimate perdute le ore a lei non sacrate: che dite lieve ogni sacrificio purchè essa vel dimandi. . . ditemi; versaste mai quelle lagrime disperate che fa scorrere la perdita d'un'amico? Sentiste mai quel profondo dolore, che produce l'abbandono d'una persona da voi amata sovra ogni altra al mondo? Sentiste come soffra quando scorgete voi chiusa la porta di quella casa, dove l'amicizia solea farci godere i suoi innocenti e casti piaceri? Se un solo di questi

affanni sentiste voi potrete intendere le mie parole — io non ho altri colori da aggiungere al mio quadro. Voi rammenterete fin che aura di vita vi rimane, che il vedersi privo dell'amico per un fatalissimo errore, per opra di basse ed inique trame, e'l sapersi innocente d'ogni fallo, è il tormento che vince ogni tormento. Ma se sempre godeste del purissimo diletto, e non provaste mai come pesi l'odio di colui che amaste, uditelo da me; e porgete prieghi al Cielo che mai vi esponga alla durissima pruova. Nel momento che le fatali parole di dissidio son pronunziate; che gli atti nimichevoli si appalesarono, un'angoscia lacerante, un vuoto di morte succede a quella pienezza di gioja che dappria v'inondava. Voi avevate a cui spiegare i vostri desiderj le vostre idee: voi avevate un conforto nel dolore, voi avevate un angelo che vegliava sempre per voi; un essere pietoso che tergeva il vostro pianto; un asilo che potea accogliervi nelle sventure.... e quest'angelo questo asilo lo avete perduto! Il vostro cuore era sempre aperto alle tenere affezioni: il mondo si rabbelliva al vostro sguardo: la vostra mente s'infiammava alle idee del bello e del sublime — ed ora che perdeste l'amico, il tristo il

maledetto bisogno di odiare si è impadronito di voi: il vostro cuore sente una mano di gelo che ne arresta i palpiti: la vostra mente è buja come la notte del misfatto: la natura non ha più incanti per voi.... e voi sentite dentro una voce di tomba che vi grida: infelice! tu sei solo sulla terra — e malinconico e sdegnoso le ore vi si fanno eterne — e la vita funesta insorportabil peso. Ov'è chi appresti pietosa medela al vostro male? Gli uomini forse? Ah! la diffidenza vi preme collo scettro di ferro, voi nulla più sperate dagli uomini — voi gli avete a vile; voi gli sfuggite — Dunque è forza morire! — No... v'ha ancora un conforto per voi — cercatelo nella letteratura e l'otterrete. Essa v'andrà insegnando che nulla è durevole al mondo: e quando questa dura ma innegabile verità vi starà sculta in mente, a poco a poco v'andrà dicendo che infernale è il desiderio dell'odiare, e più di odiare chi già vi fu caro: che natura ne volle fratelli e però ne pose in petto le soavi affezioni: che è d'uopo amare per esser felice: ed in questo starsi appunto il segreto della calma dell'animo. A queste voci voi sentirete a gradi slargarvisi il cuore: voi non siete più lo stesso uomo: voi

cominciate a bramare ardentemente l'istante della riconciliazione. E non è tutto. La letteratura diravvi che l'orgoglio è la vilissima tra le passioni; è il retaggio delle menti volgari; è il merito degl'ignoranti; è la gloria de' balordi; il compagno della nequizia — Diravvi che andare incontro all'uomo che fu già vostro amico è virtù generosa non deturpante viltà . . . — così il primo passo sarà fatto . . . voi scorgete da lungi l'incostante che potè abbandonarvi . . . voi correte a lui: le vostre destre si stringono . . . l'amplesso della pace vi unisce . . . una lagrima scorre dagli occhi . . . l'offesa è dimenticata . . . voi tornate a vivere l'un per l'altro . . . il trionfo è ottenuto . . . la letteratura ha riuniti due cuori che mai doveano esser divisi. Senza di essa voi avreste odiato sempre: l'ira avrebbe indurito il vostro cuore . . . l'amicizia avrebbe ritirato da voi il bel raggio vivificante — le dolcissime affezioni eran per voi sparite: e sparite per sempre!

V.

Giovani che amate, che ambite farvi sposi dell'adorata Donzella, che cercate un amico; non obbliate che le lettere sono la vera sorgente del merito: che senza di lo-

ro tacciono i sublimi affetti, muojono le generose passioni: e si scende nella tomba ignoti e non compianti. Sul sepolcro che chiude le ceneri dell'uomo che alle lettere sacrossi tutti i buoni versan lagrime e fiori — Ma niuno onora l'urna dell'ignorante. Il tempo vi spazza colle fredde ali e la polve ed il nome ne disperde. Nessuno verrà ad inspirarvi — ed invano l'adulatrice menzogna v'avrà scritte le sue pompose lodi. I pastori ridonsi dell'elogio venale. La morte spogliando l'uomo delle fastose apparenze tutte agguaglia le fortune: e solo innanzi alla virtù si frange la temuta sua possa. Amiamo le lettere. Esse ne faranno i giorni tranquilli se non felici: esse ne promettono morendo un riposato albergo dove la fortuna cesserà dagli oltraggi, e la nequizia de' tempi dalle calunnie e dalle persecuzioni.

E qual terra può menar vanto d'una letteratura pari alla nostra! Giovani Italiani . . . non nascemmo noi sotto il cielo ispiratore del genio e delle belle arti? Questo sole fulgidissimo questo perenne sorriso della natura non infiammò un giorno le menti di quei sommi, che fecer dell'Italia la maestra delle nazioni, la Regina del mondo? Dehl lasciate i puerili passatempo e gli oziosi ritrovi dove l'ignoranza siede come

in suo regno, e bandisce la croce contro le virtù salvatrici dell'ingegno. L'età che progredendo s'ingentilisce, già collo scherzo vendicossi dell'orgogliosa ignavia, che pur volle ripiombarla nella barbarie. Ascoltate il grido dell'età — rammentatevi di essere Italiani e sorgete. La Patria riconoscente già prepara la civica corona. Essa è destinata ad inghirlandar colui che spese gli anni giovanili, e le lunghe ore e solinghe a farsi bella la mente ed il cuore. Giovani Italiani v'ha forse tra voi chi ricusi l'alloro dell'immortalità?

Ed Ella o Egregia Dama a cui queste carte son dedicate Ella perdoni ad ignoto e modesto scrittore il povero stile e le disadorne parole. Scorga in me soltanto il desiderio di offrirle un tributo di stima e di vera amicizia.

Intessendo questo mio discorso io non mirai a mercede nessuna; chè non ignoro la povertà del mio ingegno, e la gloria di coloro che salirono a fama altissima, altissime cose scrivendo. Volli colla sua approvazione meritarmi anche l'assenso dei buoni dimostrando l'utilità della letteratura ne' periodi perigliosi della vita. Se l'una e l'altro otterrommi non potrò io dirmi remunerato abbastanza?

FINE.

Jw: V 302

PROLUSIONE

AGLI STUDI

DI

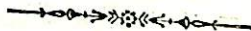
MATEMATICA FISICA E FILOSOFIA

RECITATA

DA

ANTONIO FAZZINI

ADDÌ 11 NOVEMBRE 1837.



NAPOLI,

DALLA STAMPERIA SALITA INFRASCATA N. 344.

1837.